

## BRUNO MACULAN

LA LOCALITÀ BIVIO A PIOVENE  
MARCITE, SOLDATI E IL RITO CONTADINO DELLA “CHIAMATA DI MARZO”

### La Fontana della Guarda e il «Prà della Mare»

Il Bivio, a Piovene, è una località ben precisa: è il punto in cui confluiscono le strade provenienti da Thiene e da Schio; ed è altresì il punto in cui un tempo principiava il centro abitato, che si sviluppava in direzione della Valle dell’Astico tenendosi leggermente in quota, addossato cioè ai pendii del Summano, da dove scendevano numerosi rivoli d’acqua, destinati a perdersi nella sottostante campagna.

Ben lo si vede in una mappa del paese disegnata nel 1606 su istanza di un certo Giulio Bonifacio; il quale intendeva razionalizzare lo sfruttamento di queste risorse idriche a beneficio soprattutto delle sue vaste proprietà terriere.

In tale mappa appaiono tracciati con l’inchiostro rosso sia i flussi delle «acque piozane» che ruscellavano lungo le valli, sia quelli più costanti generati da due fontane tuttora esistenti: «*La fontana in contrà della Croce*» («Fontana de Sora») e «*un’altra fontanella in contrà della Mare*» («Fontana della Guarda»).

È proprio questa «*fontanella*» - assai meno copiosa della prima - a interessarci. Si trova, infatti, in posizione elevata e quasi incombente rispetto alla zona del Bivio, dove era inevitabile che andassero a defluire le sue acque, rendendo quei terreni umidi e talvolta acquitrinosi.

Il toponimo «*Mare*», che si legge più volte nella mappa, sembra costituire in questo senso un chiaro indizio: «*Mare*» è il nome di questa periferica contrada; «*fontanella della contrà Mare*» è l’espressione usata per indicare la sua sorgente; «*Prà della Mare*» è il nome di un’ampia porzione di terreno che ne riceveva gli scoli. Terreno - si badi bene - prativo, e probabilmente inadatto a qualsiasi altro utilizzo, a causa appunto dei suoi fangosi ristagni<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> La mappa in questione si trova attualmente esposta all’interno del municipio di Piovene Rocchette, nella sala del sindaco.



Antica mappa di Piovene conservata presso il municipio. Nella didascalia in basso a destra si legge: *«Copia di disegno tratta da me Zuanne Despotini perito infrascritto dal suo autentico presentato nel Eccellentissimo Ufficio dei Beni Inculti da messer Lorenzo Giavarina mio collega con la infrascritta sottoscrizione: Adì 22 novembre 1606 in Venetia. Per debita essecutione di mandato delli Illustrissimi Signori Provveditori sopra li Beni Inculti, io Lorenzo Giavarina perito ordinario del detto Ufficio insieme de messer Zuanne Despotini straordinario ho fatto il presente disegno de una fontana in contrà della Croce et di un'altra fontanella in contrà della Mare nella Villa di Piovene Territorio Vicentino, come nella supplica del magnifico signor Giulio Bonifacio de dì 22 novembre 1605. Sopra il qual si vede per le linee rosse tutte le acque piozane dal detto supplicate et li beni che intendeno adaquar con le predette acque, et come dal presente disegno si vede. Io Lorenzo Giavarina perito ordinario».*

## Le milizie della Repubblica di Venezia e le loro esercitazioni a Piovene

Va detto, però, che questa interpretazione etimologica non è l'unica a essere stata proposta. Ne esiste infatti un'altra di carattere militare.

Si consideri che il periodo in cui venne tracciata questa antica mappa di Piovene coincide con quello in cui la Repubblica di Venezia stava dando definitiva organizzazione alle proprie milizie territoriali, dette «ordinanze» o «cernide». Si trattava in pratica, per il popolo, di una specie di servizio di leva da svolgersi in loco, che consisteva nell'esercitarsi

periodicamente a usare le armi e a eseguire alcune manovre, obbedendo agli ordini impartiti col tamburo. Il comando di queste formazioni spettava di norma a un «*capo di cento*», coadiuvato da più caporali e da un «*alfiere*» - scelto tra i militi più esperti e prestanti - che aveva il compito di reggere la bandiera.

I giovani interessati - in base a quanto stabilito nel 1593 - erano quelli di età compresa tra i 18 e i 34 anni, purché abitassero stabilmente in paese da almeno un decennio. Erano esentati i capifamiglia e coloro che vivevano da soli. Né era ammesso che venisse arruolato più di un individuo per casa.

Si aggiunga che non tutti gli idonei erano tenuti a questo servizio, ma solo una certa quantità, stabilita villaggio per villaggio dalle competenti autorità<sup>2</sup>.

Esiste a tal proposito un interessante documento, non datato, ma riconducibile a questo contesto storico. Si tratta della bozza di una supplica che «*il povero comun di Piovene*» intendeva rivolgere al «*Serenissimo Prencipe*», cioè al doge, per ottenere il permesso di coltivare alcune zone del monte Summano, piantandovi alberi fruttiferi e viti. Ebbene, nel porre in risalto «*il grosso numero degli abitanti*» da un lato e «*la sterilità del loco*» dall'altro, i supplicanti non mancavano di far leva pure sul fatto che i Piovenesì testimoniavano concretamente «*la devotione e la fede verso questo Serenissimo Dominio, numerando 140 soldati con capo di cento et alfiere che portano l'armi per publico servizio, guardando il Passo della Rocchetta*», situato all'imboccatura della Valle dell'Astico<sup>3</sup>.

Le armi utilizzate erano generalmente prodotte nel Bresciano: armi difensive, cioè corsaletti da indossare a protezione del petto; armi d'asta, in particolare picche e alabarde; armi da fuoco, che andavano dai vecchi archibugi ai più moderni ed efficaci moschetti, destinati - col trascorrere del tempo - a soppiantare tutte le altre<sup>4</sup>.

Detto ciò, non resta che chiedersi dove andassero a esercitarsi e a sparare i soldati piovenesì. A fornirci la risposta è una testimonianza

<sup>2</sup> Ivone CACCIAVILLANI, *La milizia territoriale della Serenissima*, Limena (PD) 2003, p. 35-47; Alberto PRELLI, *L'esercito veneto nel primo '600*, Venezia 1993, p. 30-39; Alberto PRELLI, *Sotto le bandiere di San Marco. Le armate della Serenissima nel '600*, Caselle di Sommacampagna (VR) 2012, p. 60-70.

<sup>3</sup> Archivio Comunale di Piovene Rocchette, busta *Documenti storici I*.

<sup>4</sup> CACCIAVILLANI, *La milizia territoriale...*, p. 47-48; PRELLI, *L'esercito veneto...*, p. 30-39; PRELLI, *Sotto le bandiere...*, p. 60-70.



Antica mappa di Piovene (1606) conservata presso il municipio: particolare del «Prà della Mare».

orale raccolta dal sacerdote Egidio Mozzi, nato nel 1802 e autore di numerosi opuscoli di carattere storico-religioso<sup>5</sup>. In uno di questi, invero, egli scrive che «qualche vecchione del paese» ricordava che il luogo adibito a queste adunate di combattenti «sotto la Veneta Repubblica», con tanto di «tiro al bersaglio o tavolazzo per l'esercizio», era proprio il «Prà della Mare», toponimo ancora vivo nell'Ottocento, e interpretato per questo motivo da alcuni come una degenerazione di «Prà di Marte», vale a dire «Campo di Marte» o «Campo Marzio». Era così, infatti, che gli antichi Romani - in onore di Marte, loro dio della guerra - chiamavano i terreni adibiti alle manovre militari<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Egidio MOZZI, *Memoria I. Sull'oratorio dei frati gerolimini in Piovene all'Ospizio. Memoria II. Intorno alla Madonna del Monte Summano e al di lei tempio in bel vedere di Piovene*, Padova 1883, p. 15: vi si legge che egli era nato a Piovene il 7 ottobre 1802.

<sup>6</sup> Egidio MOZZI, *Continuazione e fine della memoria VII. Valli e acque e luoghi secondarj. Memoria VIII. Nuove fabbriche e abbellimenti*, Padova 1881, p. 304-305.



## Nettuno o Marte?

In estrema sintesi, il problema etimologico che ne scaturiva era questo: prato del mare o prato di Marte?

Lo stesso Mozzi volle soffermarsi sulla questione, riconoscendo alla fine che «l'una e l'altra di queste opinioni ha il manico, per cui esser può condotta in posto di verità e sicurezza». Concludeva perciò la sua analisi con una scanzonata poesia che descriveva l'aspra contesa fra il dio del mare Nettuno e il dio della guerra Marte per il possesso appunto di questo prato. Contesa alla quale il Mozzi dichiarava divertito di non voler partecipare.

Eccola riportata integralmente qui di seguito, perché anche questa è storia:

*Io lascio che in quel campo di guerra  
o intorno a quel mar dei ranocchi  
Nettuno e Marte vengano  
pur alle mani fra loro  
per il possesso.  
Io non voglio per chicchessia  
farmi sbudellare;  
e sclamo:  
«O Marte, o Mare,  
io non ci voglio entrare.  
O Mare, o Marte,  
io mi ritiro in parte»,  
e lascio che in quel prato  
la pecora e 'l montone,  
il bue coll'asinello  
rimossa ogni tenzone  
vi pascoli tranquillo,  
o beva alla stagione  
insieme col destriero,  
guardati da un guerriero,  
finché si trovi il bandolo,  
e sciolta la quistione,  
si faccia plauso in giubilo  
a quel che avea ragione<sup>7</sup>.*

---

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 305-306.



La «Fontana della Guarda»

Oggi, a più di un secolo di distanza da questi versi, sembra possibile sostenere che l'origine - per così dire - idrogeologica del termine «mare» sia la più accettabile; e che il coinvolgimento del dio Marte altro non sia che una tardiva suggestione o sovrapposizione umanistica.

In sostanza la questione etimologica sollevata dal Mozzi risulterebbe assai simile a quella riguardante il parco di Campo Marzo a Vicenza, con gli storici antichi (in particolare Castellini, Barbarano e Formenton) che proponevano «*Campo di Marte*», e quelli più recenti che fanno invece derivare l'odierna denominazione da «*marcita*», cioè zona depressa e acquitrinosa<sup>8</sup>.

### La «chiamata di marzo» a Piovene e dintorni

A proposito di interferenze umanistiche - più o meno fondate - riguardanti il dio Marte, è opportuno ricordare pure la «*chiamata di marzo*» o «*brusamarso*». Questa usanza - attualmente rinverdata solo nell'ambi-

<sup>8</sup> Gian Paolo MARCHINI, *Vicenza romana*, Verona 1978, p. 109.

to di qualche manifestazione folcloristica - era un tempo affidata alla spontaneità della gente, specie dei più giovani, che nelle ultime tre sere di febbraio accendevano grandi falò per bruciare i residui vegetali della passata stagione: gambi di granturco («*canari*»), rovi («*russe*»), eccetera.

Contemporaneamente, scandendo a squarciagola cantilene che variavano da zona a zona, invocavano l'arrivo della primavera, cioè di marzo, e proponevano in maniera burlesca svariati - quanto improbabili - fidanzamenti, che tiravano soprattutto in ballo i personaggi più bizzarri e caratteristici del paese. Quindi, sul tardi, si aggiravano per le vie facendo chiasso con vecchie pentole, coperchi e quant'altro.

Gli autori del pregevole volume *Civiltà rurale di una valle veneta - la Val Leogra* riportano a mo' d'esempio la seguente cantilena, che veniva recitata a turno da un coro maschile e da uno femminile, situati in genere su due vicine alture:

*Troto troto marso  
più bel fiorìn che sia  
che porta 'l can a l'ombrà  
che porta 'l can a l'ombrà  
la puta inamorà.  
Chi xela e chi no xela  
la xe (la Marieta bela).  
A chi ghe la ghen da dare?  
(Al mato Dale Nogare)  
che l'è da maridare.  
Tre piè soto l'orno  
ghe sonaremo 'l corno<sup>9</sup>.*

Si tratta sicuramente di una pratica antichissima collegata ai cicli della natura, con vaghe radici pagane, che qualche studioso ha voluto ricondurre al mondo classico, qualcun altro al mondo germanico.

A sostegno di questa seconda ipotesi si espresse già nel Settecento il celebre abate Agostino Dal Pozzo, che testimoniò l'esistenza di questo rito propiziatorio su tutto l'Altopiano dei Sette Comuni<sup>10</sup>,

<sup>9</sup> AA.VV., *Civiltà rurale di una valle veneta. La Val Leogra*, Vicenza 1976, p. 156-157.

<sup>10</sup> Agostino DAL POZZO, *Memorie istoriche dei Sette-Comuni Vicentini*, Roana - Rotzo 2007 (copia anastatica), p. 136-137.



**A Piovene le suggestioni mitologiche non mancavano: in questo affresco cinquecentesco (uno dei pochi conservatisi all'interno di Villa Verlatto) il giovane Adone, amato dalla dea Venere, prende le armi per una battuta di caccia, nel corso della quale verrà ucciso da un cinghiale.**



dove ancora adesso, l'ultimo giorno di febbraio, i ragazzi vanno per le strade cantando in cimbri: «*Schella, schella marzo, garibet de capucen, aussar de rajkken*». Cioè: «*Vieni, vieni marzo, finiti i crauti, fuori i radicchi*»<sup>11</sup>.

A sostegno invece di una spiegazione maggiormente legata alla romanità, vi sono quanti ricordano che marzo - un tempo primo mese dell'anno - prendeva il nome dal dio a cui era dedicato, cioè da Marte, che era sì una divinità guerriera, ma anche il nume tutelare della vegetazione primaverile e della gioventù.

Pure il Mozzi si pronunciò a favore di questa tesi. E lo fece basandosi su una peculiarità della «chiamata di marzo» che egli riscontrava proprio a Piovene, dove ogni anno due diversi assembramenti di «*giovannotti*» andavano ad accendere i tradizionali falò «*nelle Crozzole, cioè sopra le Rivette*», e «*sopra il Castello Pelluca*», nei pressi delle cave di pietra della famiglia Zironda («*Moriti*»). Si riunivano, insomma, sui primi pendii del monte Summano, giacché da lì le loro voci avrebbero facilmente raggiunto il sottostante paese. Poi, tra il fumigante chiarore delle fiamme, ecco che il primo gruppo cominciava a declamare:

*Marzo! Marzo! Non t'incorazzare  
che ghè na bella putta da maridare!  
Chi xela e chi no xela?  
La xe (la Margareta Mistrella)!  
A chi la darenti?  
(Al servitor più zovene dei Tiela)!  
Evviva! Evviva! Evviva!*

Dopo vari fischi e schiamazzi, toccava al secondo gruppo, che faceva eco con un'analogha cantilena, questa volta però al maschile:

*Marzo! Marzo! Non t'incorazzare  
che ghè un bel zovene da maridare!  
Chi xelo e chi no xelo?*

<sup>11</sup> Sergio BONATO, *Il ciclo delle stagioni: miti e riti altopianesi*, in AA.VV., *L'Altopiano dei Sette Comuni*, Sommacampagna (VR) 2009, p. 439. Sul caso specifico di Cesuna, si veda Edoardo ROSTAN TECKLE, *Cesuna-Kan Züne, Treschè-Skada. Storia di due paesi sull'altopiano dei Sette Comuni*, Villa del Conte (PD) 2002, p. 140-141, dove si legge che «*mentre nelle altre località, più esposte al sole e quindi più miti, si salutava l'arrivo della primavera alla fine di Febbraio, a Cesuna dove la neve durava più a lungo, la Schella Marzo si festeggiava, e lo si fa tuttora, alla fine di Marzo*».

*(L'è Bortolo Novello,  
ben messo de sostanze, gnanca brutto e gnanca bello)!  
Con qual tosa accompagnarlo?  
(Quella rossa più vecciotta che ha Tita dal Grumello)!  
Evviva! Evviva! Evviva!*

Si noti, in questi esempi, il gusto per l'improvvisazione di rime e motteggi, che col trascorrere della serata divenivano in genere sempre più irriverenti e salaci. Ciò però che qui preme osservare è l'espressione «*Marzo, non t'incorazzare*». Espressione che il Mozzi spiega in questa maniera: «*Marte! Marte (suonerebbe) non prender la corazza, e non far che sul tuo esempio o altro comando la prendano i giovanotti, per uscir con te, nel campo di battaglia, abbandonando così le donzelle*»<sup>12</sup>.

È risaputo, in effetti, che anticamente questo mese era il periodo che segnava la ripresa delle attività militari, col conseguente coinvolgimento e spostamento di numerosi giovani<sup>13</sup>.

Si tenga inoltre presente che l'altura situata nei pressi di Castel Pelluca, sulla quale si raccoglieva una di queste schiere di cantori, era dominante rispetto alla zona del Bivio, dove un tempo, nel «*prà della Mare*», si tenevano le già ricordate esercitazioni della milizia veneta. Si aggiunga che tali adunate o «*mostre*» - stando al regolamento - non dovevano svolgersi a dicembre o a gennaio «*per gli eccessivi freddi*», né a giugno o a luglio a causa delle «*faccende di campagna*». Ne conseguiva che ogni anno - in conformità con l'antica tradizione - la prima esercitazione era giocoforza avvenisse in primavera, quando l'aria intiepidiva e le ore di luce aumentavano.

Vi erano poi, accanto a queste «*mostre*» paesane, anche le «*mostre generali*»: in tali occasioni i soldati erano costretti a lasciare le loro case e le loro famiglie, portando con sé le armi, per affluire nei luoghi designati, dove per alcuni giorni si effettuavano delle manovre in grande stile con la partecipazione di più reparti. È vero che i partecipanti venivano puntualmente remunerati, ma si trattava pur sempre di un obbligo gravoso

<sup>12</sup> Egidio MOZZI, *Appendice d'illustrazione alle memorie patrie del piovinese*, Padova 1881, p. 36-37. Si badi a non confondere gli scalpellini della famiglia Zironda «Moriti» (menzionati dal Mozzi) con quelli della famiglia Zironda «Frates»: si veda a questo proposito Diana SPEROTTO, *Le pietre, le cave, gli scalpellini di Piovene Rocchette*, in AA.VV., *Acqua e terra della Valleogra. Sentieri culturali 3*, Schio 2003, p. 105-121.

<sup>13</sup> *Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani - Lessico universale italiano di lingua, lettere, arti, scienza e tecnica.*, XIII, Parigi 1974, p. 110-111, alla voce «Marte».



**Villa Verlato a Piovene in via Libertà (ex via Maggiore), non lontano dal Bivio.**

e - a quanto pare - non molto gradito<sup>14</sup>.

Tutto ciò, insomma, indurrebbe a pensare - sulla scia del Mozzi - che fra i tanti frizzi e lazzi del «*brusamarso*» rientrasse a pieno titolo pure questa antica componente mitologica. O forse meglio dire (più moderatamente) antimilitarista e pacifista.

## **Verso l'oblio**

La consuetudine della «*chiamata di marzo*» dovette subire una brusca interruzione durante la prima guerra mondiale, quando l'intera popolazione di Piovene fu costretta a sfollare. In quegli anni il paese venne presidiato dalle truppe italiane che proprio nella zona del Bivio costruirono una serie di baraccamenti, dai quali derivò un nuovo toponimo, molto in auge fino a qualche anno fa tra le persone più anziane: «*Le Baracche*».

<sup>14</sup> CACCIAVILLANI, *la milizia territoriale...*, p. 49-51; PRELLI, *L'esercito veneto...*, p. 30-39; PRELLI, *Sotto le bandiere...*, p. 60-70.



**Gioventù piovinese sui pendii del Summano: particolare di una foto scattata nella primavera del 1928.**

Solo con la pace e il graduale ritorno alla normalità, riprese pure il rito della «chiamata di marzo», come una specie di inno giovanile alla voglia di vivere. Anche mia nonna materna, nata nel 1915, ebbe modo di parteciparvi: non mi parlava però di due cori, ma di uno soltanto, quello cioè che si piazzava nei pressi di Castel Pelluca, sopra le cave della famiglia Zironda («Moriti»). Il punto preciso era il «Prà del Posso» (Prato del Pozzo), un poggio eminente che si sta ormai imboscando, ma da cui si riesce ancora adesso a scorgere tra gli alberi sia la distesa dei tetti del centro, sia - girandosi un po' - la defilata zona del Bivio.

Lassù, dunque, si faceva fuoco; lassù si scandiva la cantilena di cui mia nonna ricordava non solo le parole, ma anche la giusta intonazione: «*Marzo marzo, non ti accorazzare!*» urlava una voce isolata, che subito continuava: «*Ghe xe na bela putela da maridare!*»... Quindi toccava al coro, che rispondeva cupo, con un ritmo lento, quasi dondolante: «*Chi 'ela e chi no 'ela?*»... E via di seguito in forma dialogata<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> Racconto rilasciato dalla signora Maria Cusinato (1915-2009) e conservato in audiocassetta presso l'Autore.



Si trattava nella sostanza dello stesso testo riferito dal Mozzi, sia pur con qualche lieve variante: al posto di «*incorazzare*», ad esempio, mia nonna diceva «*accorazzare*». Ricordo che quando le chiedevo il significato di questo verbo, la vedevo in difficoltà, perché si trattava di un vocabolo usato solo in questo contesto. Così provava a interpretare a modo suo e mi diceva: «buttarsi giù di morale»... «avvilirsi»... «abbattersi»...

Anche ai tempi del Mozzi - per la verità - questa espressione doveva suonare strana ai più, tant'è che già allora erano apparse alcune strampalate variazioni... «*incarognare*»... «*incarezzare*»...<sup>16</sup>

Dopo la seconda guerra mondiale, la tradizione della «chiamata di marzo» è sopravvissuta ancora per poco. Mia madre, nata nel 1941, ha fatto in tempo ad assistervi, e mi riferisce un inizio di cantilena ulteriormente modificato o - meglio dire - semplificato: «*Marzo marzo, no te scorajare!*»... Tale cambiamento, se da un lato alterava l'originario significato militare di questa esclamazione, la rendeva dall'altro comprensibile a tutti («non ti scoraggiare») e di conseguenza pienamente fruibile.

Oggi tutto ciò è finito. La mia generazione, nata all'indomani del cosiddetto "miracolo economico", ha potuto vedere solo gli ultimi scampoli di questo arcaico mondo contadino: già nel corso degli anni Sessanta gran parte delle sue usanze, delle sue tradizioni, della sua saggezza era svanita. E così pure la «*chiamata di marzo*», che nel suo piccolo - è bene ripeterlo - riecheggiava antiche celebrazioni pagane. Legame remoto - non vi è dubbio - ma tenacissimo, che nemmeno la Chiesa era riuscita a scalfire, né tanto meno a interpretare e assorbire nel proprio alveo<sup>17</sup>. Persino il Mozzi - sacerdote - nel descrivere e analizzare questa usanza, non si era trattenuto dal biasimarla: «*Peccato!* - esclamava - *che qualche volta trascenda, e non s'acconci ai [costumi] presenti, che si dicono col progresso "inciviliti", e resi men funesti alla fama e all'onestà delle persone, e infrenati dagli studj e dalla pubblica istruzione, che tanto si raccomanda pel buon costume, pel bene dei popoli, e la prosperità delle nazioni, che si vorrebbero informate ai sani principj, e sorrette dagli esempj dei buoni, dei sapienti e migliori patrioti, anziché dagli infingardi, loquaci, critici e fanulloni*»<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> MOZZI, *Appendice d'illustrazione...*, p. 36.

<sup>17</sup> AA.VV., *Civiltà rurale...*, p. 157.

<sup>18</sup> MOZZI, *Appendice d'illustrazione...*, p. 37.



**Rotatoria del Bivio a Piovene: al centro del monumento dedicato alla prima automobile immatricolata in Italia, spicca - tra quattro ruote - il leone rampante della Peugeot, scolpito dall'artista locale Emilio Fornasa.**

## **Epilogo**

Negli ultimi decenni la zona del Bivio ha subito importanti trasformazioni. Scende ancora, però, accanto alle cave abbandonate della famiglia Zironda («Moriti»), un filo d'acqua che continua a riempire la vecchia vasca della «Fontana della Guarda». E lì sotto rimangono alcuni terreni prativi in cui pascola talvolta qualche quadrupede o razzolano le galline. Gettandovi uno sguardo, il pensiero torna ai soldati-contadini della Repubblica di Venezia, intenti a marciare con lo schioppo in spalla al rullo del tamburo... e poi agli squallidi baraccamenti militari della prima guerra mondiale, ora soppiantati da schiere di confortevoli abitazioni.

Difficile invece individuare, tra la fitta vegetazione del Summano, gli slarghi erbosi dove si riunivano in marzo frotte di ragazzini a invocare

attorno al fuoco l'arrivo della nuova primavera... Che dire? Adesso le loro voci si sentirebbero a stento giù in paese, soffocate dall'incessante ronzio del traffico. Non a caso, al Bivio, le strade provenienti da Thiene e da Schio sono state recentemente raccordate da una rotatoria, che snellisce non poco la circolazione.

È nata così un'ampia aiuola, in mezzo alla quale un monumento ricorda che proprio a Piovene, nell'ormai lontano 1893, venne consegnata all'imprenditore Gaetano Rossi (figlio del più celebre Alessandro) la prima automobile immatricolata in Italia<sup>19</sup>. Monumento emblematico - si potrebbe dire - del progresso tecnologico e della moderna società industriale, con il suo benessere diffuso, ma anche con i suoi ritmi frenetici e la complessità dei rapporti umani, sempre meno improntati alla semplicità paesana del tempo che fu.

---

<sup>19</sup> Michele MARCHIANÒ, *L'avventura Peugeot in Italia*, Settimo Milanese (MI) 2000, p. 10-14.

